

LE DUE GUERRE MONDIALI E I TOTALITARISMI

di **Serenella Carmo**

Questi argomenti sono così complessi che non pretendo certo di poterli sviluppare adeguatamente. Vorrei solo indicare alcune semplificazioni da evitare (perché a livello didattico la semplicità non può essere falsificazione) e suggerire alcune sottolineature. Dico anche subito che mi sono stati d'aiuto le interpretazioni di grandi personalità, la cui vita ha attraversato anche drammaticamente il secolo XX, F. Furet, H. Arendt, R. De Felice.

La prima guerra mondiale

Il periodo di cui ci occupiamo è segnato da due guerre mondiali, che alcuni storici hanno anzi unito parlando di una seconda Guerra dei Trent'anni che devasta l'Europa (un'altra definizione, del Nolte, è quella di "guerra civile europea").

La I guerra mondiale fu un evento inedito, qualcosa di mai visto prima, per durata, estensione geografica, modalità del conflitto, e mise in moto dei cambiamenti irreversibili nell'economia, nella società, nella politica, nel costume, nella mentalità (tra queste in primo luogo il tramonto dell'egemonia mondiale dell'Europa).

E' una "guerra totale". Le guerre "monarchiche" erano guerre in cui le Corone, mobilitando i fedeli eserciti, ma non tutte le forze del regno, lottavano per incrementare il loro territorio. I re potevano essere sconfitti sul campo di battaglia e conservare il trono. Con la guerra del '14-'18, finite le caste guerriere e gli eserciti professionali, finito il calcolo dei costi e dei benefici, il conflitto si è esteso dalle Corone alle nazioni, dagli eserciti ai popoli, è diventato anche uno scontro tra capacità nazionali di lavoro... Alle guerre parziali degli aristocratici e dei re succede la "mobilitazione totale" degli Stati e dei lavoratori.

Essa rappresenta una formidabile cesura con l'epoca precedente, e per questo resta difficile spiegarla (diversamente, la seconda guerra mondiale, inscritta anzitempo nelle circostanze e nei regimi degli anni Trenta). Gli eventi della guerra andarono ben oltre le previsioni, e si creò una situazione totalmente nuova. Si vede qui l'inadeguatezza della spiegazione causale a rendere conto di una novità: Furet e Arendt preferiscono parlare di origini piuttosto che di cause.

La spiegazione causale in campo storiografico è un problema complesso.

Seguiamo Rémond che esemplifica. Ci fu una causa immediata, l'attentato di Sarajevo, seguito dall'ultimatum, dalle mobilitazioni, dalle dichiarazioni di guerra. Sembra una concatenazione inesorabile. Ma le conseguenze dell'attentato hanno potuto svolgersi solo in un contesto che conteneva le potenzialità della guerra. Sono noti i fattori che contribuirono, ma non valgono a giustificare da soli lo scoppio della guerra: trasformazioni tecnologiche, rivalità economiche, conflitti fra nazionalismi, scontri coloniali. Rémond fa l'esempio di due spiegazioni semplicistiche. Una si basa sulla stessa spiegazione data dalle potenze vincitrici. Attribuire tutta la responsabilità della guerra alla Germania, come fece l'art. 231 del Trattato di Versailles, coincide con l'identificare la causa con la volontà tedesca di guerra. Tesi unilaterale, che ebbe conseguenze ancor più terribili. Un'altra è la spiegazione in termini esclusivamente economici: la tesi marxista che vede nel capitalismo la causa della guerra è falsa, perché l'economia tedesca non era affatto in difficoltà e quindi la guerra non le era necessaria (tesi falsa, oltre che smentita dalla storia, perché vediamo anche ora come il capitalismo crei legami di collaborazione, pur se ambigui, tra le nazioni).

Sottolineiamo il ruolo del nazionalismo.

Un fattore fondamentale all'origine della guerra è il consenso popolare, che nasce dal sentimento esasperato di appartenenza nazionale. Milioni di uomini si sono mostrati pronti a morire per le patrie rispettive (questo fattore del volontariato non si ripeterà nella seconda guerra mondiale). Un riscontro preciso è il caso italiano, dove si preferì la guerra piuttosto che neanche tentare una trattativa con l'Austria.

Col nazionalismo il cittadino si identifica col membro di un gruppo nazionale. È in Turchia che questa concezione di matrice europea dà la sua prima prova sanguinosa, proprio durante la prima guerra, col genocidio degli Armeni e la pulizia etnica di altre minoranze cristiane, greco-ortodossi e siriano-caldei. È facile prevedere come gli Ebrei saranno la vittima designata: chi è senza nazione è nemico della nazione (Arendt).

La partecipazione delle masse costituisce il primo fattore di novità che si crea con la guerra. È un "apprendistato alla politica di massa" (Furet), anche se contrassegnato dalla passività di fronte alla propaganda.

Una domanda interessante da porsi è come mai tutti i tentativi di porre fine al massacro fallirono.

Le iniziative diplomatiche della Santa Sede e l'allocuzione di Benedetto XV dell'agosto '17, che parlava chiaramente di "inutile strage", come la proposta di Carlo d'Asburgo di iniziare un negoziato si scontrarono con un muro di rifiuto. Se lo scopo della guerra era il prevalere della propria nazione su quelle nemiche, l'asprezza del conflitto l'ha infatti ingigantito. L'intervento di Wilson in nome di una astratta "liberazione dei popoli" in realtà alza la posta in gioco: se lo scontro è tra democrazia e oppressione dispotica, non ha nessun senso trattare, solo la resa senza condizioni porrà fine al conflitto. Da questo momento la guerra diventa guerra ideologica, come sarà la seconda. Per questo la resa sarà accompagnata dal crollo di troni e imperi.

Il trattato di Versailles è la logica conseguenza della guerra: più che una pace è uno sconvolgimento che crea astrattamente piccoli stati in realtà già divisi al loro interno: gli Alleati hanno moltiplicato gli odi nazionali in nome del principio di nazionalità. (Pensiamo che la guerra in Jugoslavia è stata ancora una conseguenza delle decisioni di allora.) I tre grandi vincitori non hanno una concezione comune del nuovo ordine internazionale (come almeno era stato col Congresso di Vienna!) e riescono solo a imporre una pace umiliante. Delle quattro potenze che si dividevano l'Est Europa (Impero Ottomano, Russia, Austria-Ungheria e Germania), ne resta una sola, la Germania, vinta e abbattuta, ma alla lunga rafforzata dalla scomparsa dei rivali di un tempo e dalla debolezza dei nuovi vicini.

La crisi del dopoguerra

La guerra è finita, ma perdura l'odio e l'inimicizia, in un quadro desolato di distruzione, di cui sono vittime i più deboli. Questo è il quadro che il Papa Benedetto XV descrive nella sua Enciclica *Pacem donum Dei pulcherrimum* del 1920. La Chiesa scongiura che nel nome di Cristo gli uomini dimentichino rivalità e offese, praticando la carità, per rendere possibile veramente la pace.

Dalla crisi postbellica non nasce alcun orientamento alla pace. La crisi della democrazia liberale introduce un ulteriore fattore di instabilità, con la nascita di nuove forme politiche.

Dalla rivoluzione sovietica nasce, col potere del partito comunista, l'URSS, nuovo tipo di Stato-Partito. In Europa c'è un pullulare di regimi autoritari: l'Italia dà il via con la marcia su Roma (ott. 22) e l'ascesa del fascismo al potere, ma negli anni seguenti si instaurano dittature in moltissimi stati: Polonia, Turchia, Grecia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, Austria, Spagna (De Rivera 1923-30/31), Portogallo, fino alla presa del potere da parte di Hitler (la stessa crisi economica del '29 aggiunge sfiducia nelle istituzioni democratiche: il fallimento dell'economia liberale sconvolge i rapporti tra gruppi sociali e anche tra nazioni). In molti di questi casi si parla di dittature fasciste, perché il fascismo italiano ne è stato innegabilmente il modello. Hanno in comune nazionalismo, antiparlamentarismo, antiliberalismo, antindividualismo, irrazionalismo (culto dell'azione, della lotta, della violenza), l'adozione di "mitologie politiche" come quella della rivoluzione bolscevica e della nazione. "Le forme politiche da allora furono sempre più condizionate dai simboli, dal linguaggio, dalla comunicazione, dai miti" (Galli della Loggia). George Mosse ha studiato come D'Annunzio a Fiume abbia creato riti politici (gesti, parole, simboli, adunanze...) che verranno imitati. Potremmo aggiungere il culto del Capo.

In questi regimi il ruolo dello Stato e la sua invadenza nei confronti della società civile si ingigantiscono. Il caso estremo va oltre il modello della dittatura, è un fenomeno politico tragicamente nuovo: il totalitarismo. Ci sono due sole forme di totalitarismo tra le due guerre: il comunismo e il nazismo. Per chiarire approfondiamo il significato e l'uso storiografico del termine, seguendo Furet.

Il totalitarismo

Parliamo di totalitarismo per identificare “la nuova realtà di una società asservita a un partito-Stato, che regna attraverso l’ideologia e il terrore”.

L’aggettivo totalitario è usato negli anni Venti a partire dal fascismo italiano. Mussolini usa l’espressione “la nostra feroce volontà totalitaria”: certamente nel fascismo c’è una dottrina dello Stato che controlla tutta la vita sociale. Nell’Enciclopedia Italiana la voce Fascismo, scritta dal Duce stesso dice: “Nel Fascismo tutto è per lo Stato, nello Stato, attraverso lo Stato”. Come vedremo però il regime fascista non può essere considerato veramente totalitario.

Ma torniamo alla storia del termine. Inaugurato da Mussolini, poco usato dai nazisti, esso viene in uso negli anni Trenta fra gli intellettuali antinazisti emigrati in America, prima fra tutti la Arendt, autrice di testi fondamentali in merito, per identificare ciò che accomuna comunismo e nazismo. In Italia è stato ostracizzato dalla storiografia di sinistra che lo ha considerato un prodotto della Guerra Fredda e ha invece sempre usato i termini fascismo/antifascismo, non volendo appunto ammettere che il comunismo fosse considerato alla stessa stregua del nazismo. Il termine fascismo è stato poi usato per includere tutti i regimi antidemocratici, ad es. le dittature militari, ma anche tutti i sistemi politici “borghesi”, finendo per perdere totalmente significato.

Ideologia e terrore sono le caratteristiche di uno Stato totalitario (Arendt). Nei regimi comunista e nazista l’ideologia gioca un ruolo determinante.

Se risaliamo al momento in cui sono nati, comunismo e nazismo sono stati una speranza, una “promessa di felicità collettiva nella storia e attraverso la storia”.

Le ideologie suscitarono tanto entusiasmo perché erano un sistema di spiegazione del mondo attraverso il quale l’azione politica degli uomini rivestiva un carattere provvidenziale, escludendo qualsiasi divinità”. Molti importanti studiosi, cattolici come Maritain già negli anni Trenta e più recentemente Del Noce, laici oppositori al nazismo come Croce, Golo Mann, Meinecke, Ritter (*Il volto demoniaco del potere*) hanno visto in questa ricerca di un surrogato della religione l’esito del disorientamento e smarrimento morale degli uomini: i regimi totalitari si affermano a causa di un profondo bisogno di unità in un mondo dove, dopo il Rinascimento e la Riforma, tale unità si era perduta e aveva trionfato il liberalismo individualistico.

Nell’analisi di H. Arendt si sottolinea il carattere di menzogna e di distacco dalla realtà dell’ideologia. “Prima di conquistare il potere e di creare un mondo conforme alle loro dottrine, i movimenti totalitari evocano un mondo menzognero di coerenza che meglio della realtà risponde ai bisogni della mente umana”.

L’ideologia, ricorrendo anche a una pretesa pseudoscientifica (dottrina di Marx, razzismo biologico) deduce tutto da un’idea, così che “nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica”. Così ad es. Stalin abolì il sussidio di disoccupazione perché nello stato socialista non potevano esserci disoccupati. Un altro noto esempio è la cancellazione dai libri di storia di fatti e personaggi sgraditi al regime. Così, tragicamente, i militanti comunisti si autoaccusavano di colpe che non potevano aver commesso, perché il partito non poteva sbagliare.

Il vero obiettivo del totalitarismo è il dominio dello Stato su ogni singolo individuo in ogni aspetto della sua vita, ma questo è possibile solo se gli individui vengono isolati, atomizzati, con la distruzione di tutti i legami familiari e sociali, con l’esercizio del terrore. Pensiamo al ruolo della delazione.

Nota la Arendt che il primo passo decisivo verso il dominio totale è negare che ogni uomo sia soggetto di diritto ponendo certe categorie di persone fuori dalla protezione della legge: gli Ebrei, che in Germania vengono privati della cittadinanza, ma anche, aggiungiamo, “cittadini senza diritti” della prima Costituzione sovietica del ’18 (Geller-Nekric).

La Arendt sottolinea questa tragedia della “fine dei diritti umani” vissuta dopo la seconda guerra mondiale dagli apolidi, tragedia da lei vissuta personalmente.

Ma oggi non si ripropone con il problema dei profughi?

Il fascismo italiano

Torniamo però ora al fascismo italiano.

Una spiegazione semplicistica della sua origine è di vederlo come reazione uguale e contraria al bolscevismo (argomentazione usata anche per il nazismo, ovviamente). Sappiamo che Mussolini era stato socialista. Anche Hitler (come sottolinea Nolte in *Nazismo e bolscevismo nella guerra civile europea*) aveva un rapporto di attrazione-avversione per il comunismo. Ma ridurre un fenomeno a “reazione” non dà ragione della sua specificità, e è una spiegazione deterministica. E deterministica è anche la interpretazione marxista del fascismo, per cui il fascismo è la reazione borghese alla minaccia proletaria, è l’espressione politica del grande capitale. Reazione sta contro rivoluzione.

E invece il fascismo fu anch’esso una rivoluzione: è la tesi di De Felice. Secondo questo grande storico, che giganteggia sulla massa di storici mediocri e imbevuti di ideologia, che sempre lo hanno osteggiato, si può parlare di fascismo “rivoluzionario” non certo nel senso leninista del termine, ma in quella più larga accezione per cui può considerarsi rivoluzionario ogni movimento che tende alla mobilitazione delle masse, al fine di creare “un nuovo tipo di uomo”. Non si tratta infatti di un atteggiamento conservatore, se i regimi di tipo fascista pretendono di creare qualcosa che costituisca una nuova fase di civiltà. Che poi ciò si sia realizzato in forme demagogiche, aggiunge De Felice, è un’altra questione.

Il fascismo da movimento si trasforma in regime col 1925, con l’instaurazione della dittatura. De Felice sottolinea anche il fenomeno del consenso, dovuto alla propaganda e ai mezzi di comunicazione di massa, ma anche alla collaborazione al governo di uomini di cultura come Gentile, Rocco, Volpe.

La presenza della monarchia da un lato e quella della Chiesa cattolica dall’altro limitarono la tendenza totalitaria del fascismo, che dovette scendere a compromessi coi poteri tradizionali (Chiesa, monarchia, ma anche il grande capitale) in campo sociale, educativo, economico. De Felice parla di un “totalitarismo tronco”. (*Intervista sul fascismo*, 1975). Per esemplificare la forza dell’opposizione della Chiesa ricordiamo che, nello scontro del 1931, causato dalla questione delle associazioni giovanili cattoliche, il papa Pio XI denunciava chiaramente che il monopolio dell’educazione dei giovani preteso dal fascismo si basava su una “ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa” (enciclica *Non abbiamo bisogno*).

La posizione di De Felice è interessante perché tende a considerare realmente tutti i fattori, senza rinchiudersi negli schematismi delle classi sociali, si pensi all’importanza che ha dato al ruolo del Duce (tutti i suoi monumentali studi sono usciti col titolo *Mussolini il rivoluzionario, Mussolini il fascista* ecc.).

La reazione della storiografia italiana di sinistra è stata sensazionale: per lui fu creato lo slogan “una storiografia antifascista per la maggioranza silenziosa” (1975) e la sua opera fu il più possibile emarginata. Ma è appena uscito, a 14 anni dalla morte del grande storico, un libro di A. Del Boca che lo attacca violentemente per il suo pericoloso revisionismo!

I totalitarismi e la seconda guerra mondiale

Sappiamo come il totalitarismo tedesco abbia portato ad un nuovo conflitto mondiale, ma non dimentichiamo che esso si divide in due fasi: la fase 39-41, in cui Hitler e Stalin sono alleati e la fase 41-45 di guerra “antifascista”, dove l’URSS tradita da Hitler si allea con Usa, Gran Bretagna ecc., giungendo con gli Alleati alla vittoria.

Furet fa un’interessante osservazione: “Il crollo del nazismo non ha posto fine alle grandi religioni secolari del XX secolo. Anzi, la sua radicale scomparsa non fa che lasciare il marxismo-leninismo come unico padrone o unico beneficiario dell’investimento religioso nelle lotte politiche”.

La fine della guerra fu più che una vittoria politica dell’idea democratica, una vittoria dell’idea comunista. Fu il comunismo a dominare in Europa il mondo intellettuale, senza contare la forza dei suoi partiti e sindacati, almeno fino all’89.

Furet cita un episodio terribilmente significativo, proprio al termine della guerra, quando cominciava la pace.

Gli accordi di Yalta, oltre a regalare all’URSS tutto l’Est dell’Europa, prevedono il rimpatrio forzato di tutti i cittadini sovietici (prigionieri dei tedeschi, operai forzati, collaborazionisti,

persino russi bianchi emigrati da vent'anni), più di due milioni di persone destinate a sparire nei Gulag (Geller-Nekric).

L'episodio mostra come la sconfitta dell'hitlerismo ha lasciato non solo intatto, ma onnipotente l'altro totalitarismo vincitore, tanto da riuscire a rendere gli Stati democratici complici di una simile violenza. Che l'Inghilterra, l'America e la Francia abbiano apertamente rinnegato il tradizionale diritto di asilo a beneficio di Stalin illustra meglio di qualsiasi altro fatto lo straordinario potere di opinione conquistato dall'URSS.

Bibliografia

F.Furet, *Il passato di un'illusione*, Mondadori 1995

R.Rémond, *Il XX secolo*, BUR, 1976

H.Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1999 (prima ed. 1951)

A. Saccoman, *Il Novecento. Primo secolo di una nuova era?*, in *La storia nella scuola*, Marietti 1820, 2002

M.Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Laterza 2001

R.De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza 2008

R.De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza 2005

La Chiesa e le dittature, vol.III della Storia del Cristianesimo Progetto CEI, 2005

Storia della Chiesa, vol. X,1, *la Chiesa nel XX secolo*, Jaca Book 1980, pp.182 sgg.

G. Gentile *La via italiana al totalitarismo*, Carocci 2001

S. Peli, *La Resistenza italiana*, Einaudi 2004

E. Nolte, *La guerra civile europea, 1917-1945*, BUR 2008

Geller-Nekric, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Rizzoli 1984

Andrea Caspani in LINEATEMPO settembre 2007, *Gli italiani dal Fascismo alla Resistenza, 1939-1943*, (ottima sintesi). Tutto il fascicolo, *La resistenza dimenticata*, è molto interessante.

Anche il fascicolo *La Resistenza. Le speranze e le contraddizioni* di LINEATEMPO del marzo/aprile 2005 contiene in particolare (pp.5-20) due ottimi lavori sintetici di M. Vezzali sulla Resistenza

Alberto Leoni, *Le due guerre mondiali, quando il mito della forza sostituì l'unità*, Dossier n.12 di Lineatempo on line

Alberto Leoni, *Visita guidata alla filmografia del '900*, in Dossier n.3 di Lineatempo on line